

Roma, gennaio 1984

(comunicato stampa)

Oggetto: mostra di Giovanni Di Stefano
da venerdì 13 gennaio 1984 (fino al 20 febbraio).
orario: ore 17-20.

Venerdì 13 gennaio ore 21 l'artista eseguirà in pubblico un
esperimento di campitura alla cieca.

Dopo la mostra degli "aleatopi a falsi colori" di Anna Homberg, sulle pareti della Galleria Jartrakor dal 13 gennaio saranno esposti i lavori "senza colore" di Giovanni Di Stefano. Un artista singolare, ascetico, giovanissimo.

Il fascino dei suoi lavori è affidato alle sole risorse del metodo, perciò controcorrente rispetto alle mode attualmente in voga centrate sull'effetto. Tuttavia i risultati non hanno nulla da temere dal confronto, anzi, il loro effetto estetico è sconvolgente.

In una precedente mostra, sempre alla Galleria Jartrakor, lo strumento di lavoro era un semplice pennarello nero da usare su una carta da spolvero giallina, di infimo valore. Perfino il disegno veniva negato poichè si trattava di annerire completamente l'intera superficie del quadro, senza lasciare nemmeno un punto che accennasse a qualche forma espressiva, se non per errore.

Negare l'espressione, negare la forma, negare il colore, un tremendo sforzo di negazione quasi per moralizzare l'arte moderna, ormai dedita alle facili seduzioni del post-moderno o alla vanità, un po' snob, della citazione.

Procedendo in questa sorta di mistica della negazione, Giovanni Di Stefano nega perfino la consapevolezza dell'artista, adottando un metodo di lavoro escogitato specificamente allo scopo di perdere il controllo dell'opera proprio durante la sua creazione: egli infatti lavora bendato, cioè completamente alla cieca.

La sera del 13 gennaio, durante l'inaugurazione della mostra, Di Stefano eseguirà un'opera davanti al pubblico. Al pennarello sostituirà un'asticella di grafite, con la quale tenterà, sempre alla cieca, di coprire l'intera superficie di un cerchio disteso sul pavimento, partendo dal centro del cerchio e lavorando per un tempo prestabilito. Un tempo tuttavia ignoto all'artista, essendo estratto a sorte a sua insaputa.

In queste condizioni tutti gli errori che involontariamente si produrranno, compresi eventuali fenomeni di alterazione psichica, di confusione spazio-temporale, di spaesamento, saranno causa di un evento la cui traccia pittorica resterà come unica documentazione.

Bisogna dire però che l'opera di questo artista, per quanto singolare, non nasce per caso, ma si ricollega a precise discendenze culturali ed è affiancata dal lavoro di un gruppo, non folto ma sceltissimo, di artisti che condividono insieme a Di Stefano alcuni fondamentali principi teorici.

Punto di unione del gruppo è la Galleria Jartrakor, che pubblica anche una propria rivista già nota internazionalmente negli ambienti scientifici: la Rivista di Psicologia dell'Arte.

Il gruppo della Galleria Jartrakor, del quale Giovanni Di Stefano è il più giovane componente, ostenta una notevole tendenza al rigore metodologico, ma si distanzia nettamente sia dall'arte cosiddetta "programmata" degli anni Cinquanta e Sessanta, sia dall'arte "concettuale" degli anni Settanta. Della prima non condivide i presup-

JARTRAKOR

spazio sperimentale e centro
di studi sui problemi dell'arte

direttore: sergio lombardo

00186 roma, via dei pianellari, 20

tel. (06) 65.47.590 - 65.67.824

posti contemplativi, nè la funzione decorativa, nè il grigiore ripetitivo, nè l'idealismo geometrizzante, nè l'ingenuo amore per la tecnologia, nè gli esiti di meschino ripiegamento nel disegno industriale. Della seconda non condivide lo pseudo-intellettualismo e il gusto tautologico del paradosso. La poetica di questi artisti è fondata sulla teoria della spontaneità e sul concetto di evento. Il lettore di questa nota potrà approfondire simili argomenti consultando la Rivista di Psicologia dell'Arte; io qui mi limiterò ad un accenno superficiale. Per "evento" si intende una parte inconoscibile dell'esperienza individuale caratterizzata non solo da imprevedibilità e irripetibilità, ma anche e soprattutto dal fatto che non può essere dimostrata oggettivamente: se ne possono analizzare i residui, se ne possono descrivere gli effetti, ma il racconto di ciascun individuo sarà differente e spesso incompatibile con i racconti degli altri partecipanti allo stesso evento. Le situazioni d'emergenza, le gare, i giochi, le scelte, sono tipici casi nei quali è probabile che si verifichi un evento. Lo studio sperimentale dell'evento è lo scopo che accomuna l'attività del gruppo; per questo la loro arte è spesso denominata "arte eventualista". L'esperienza dell'arte eventualista, pur richiamandosi necessariamente ad un filone che dal Futurismo si è sviluppato senza interruzione fino alle recenti forme dell'"Happening", "Fluxus" e "Performance", impone una decisa svolta verso un eventualismo "metodico", distinto da quello "ingenuo" precedente. Gli artisti precedenti, interessati troppo alla liberazione della fantasia e troppo poco ai metodi di questa liberazione, lasciavano aperti i loro eventi a diverse variabili, raggiungendo spesso effetti suggestivi, ma sempre caotici e poco valutabili. Il secondo argomento fondamentale riguarda la teoria della spontaneità. Per gli artisti della Galleria Jartrakor non può esservi spontaneità nell'opera finita, o meglio, gli sforzi critici di giudicare se un oggetto d'arte è o non è spontaneo per mezzo della sola contemplazione estetica dell'oggetto sono inammissibili. La spontaneità può essere cercata solo nel metodo di produzione dell'opera ed è per questo che i metodi dell'arte eventualista separano l'esperienza estetica in tre fasi successive: la stimolazione, l'evento e la documentazione dell'evento. Per fare un esempio un po' banale, ammettiamo che un giocatore di dadi lanci una manciata di dadi volendo far uscire tutti sei, se ci si limita alla contemplazione dei dadi già caduti, nessuno potrebbe giudicare se il risultato è stato ottenuto spontaneamente o se invece i dadi sono stati disposti artificialmente nel modo desiderato. Solo studiandone le condizioni di lancio si può stabilire se quel risultato è valido o truccato. Allo stesso modo anche la spontaneità dell'evento artistico deve essere controllata: non vi può essere spontaneità in un comportamento intenzionale e cosciente, solo un comportamento involontario, sfuggito al controllo dell'autore può essere spontaneo. Proprio per garantire tale perdita di controllo quindi Giovanni Di Stefano lavora in stato di totale deprivazione visiva, servendosi di un'apposita benda.

Sergio Lombardo